



La testimonianza di Simon Farisani, sacerdote nero Nelle galere di Botha



Un giovane nero in fuga, mentre alle sue spalle brucia l'automobile di un informatore della polizia. A fianco, un ferito nel corso di disordini a Città del Capo

«Nel mio paese si va verso la guerra civile. Chiedo al popolo italiano di dimostrare davanti alle ambasciate perché siano adottate dure sanzioni economiche contro il regime dell'apartheid. Anche l'Italia può far molto per i diritti del popolo nero». È un appello drammatico quello lanciato dal vescovo vicario delle Chiese evangeliche luterane del Sudafrica, T. Simon Farisani, dalla Festa dell'Unità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Sulla quarantina, eloquio fluente e voce profonda di basso, Simon Farisani è quello che Edoardo Cupolo dell'esecutivo di Amnesty International definisce, presentandolo, «un simbolo della lotta non violenta contro il governo razzista di Pretoria». La sua veste di sacerdote nero non è bastata a proteggerlo dalle efferatezze della polizia di Botha. Tra il '77 e l'82 l'hanno messo in galera tre volte, tenendolo per più di un anno. Qualcuna delle accuse (mai contestate da magistrati o in regolari procedimenti giudiziari): aver cercato degli avvocati per la famiglia di un oppositore assassinato, essere autore di un «pericoloso discorso» ai funerali, aver confortato i parenti dell'ucciso. Sono «colpe»? Sì, tutto è colpa e rischio grave per un nero che non esiti a dimostrare la sua avversione alla vergogna della discriminazione razziale.

L'altra sera Farisani ha parlato nell'area internazionale della festa dell'Unità. Ora incontra i cronisti e dice: «Noi vogliamo un Sudafrica democratico, non razziale, unito. Perciò non possiamo certo dichiararci grati della cosiddette riforme abanderate dal governo Botha. Quel che è cambiato è che concedono anche a noi neri di entrare in alcuni alberghi frequentati da bianchi o di assistere con loro a incontri di pugilato e di calcio. Ma non è una partita di pallone con i bianchi che ci interessa, le nostre priorità sono altre: il diritto di voto, la parità dei diritti, la possibilità effettiva di educare convenientemente i nostri figli...».

Le vantate «riforme» non hanno mutato nulla nella sostanza

La verità, insomma, è che le «riforme» non hanno mutato nulla nella sostanza. Tutto come prima, a cominciare dalla crudeltà della repressione. Farisani ne sa qualcosa per esperienza diretta. A causa del trattamento riservatogli in carcere e nelle stazioni di polizia è finito dodici volte all'ospedale. In almeno dieci occasioni ha creduto che fosse giunta la sua ultima ora mentre gli aguzzini si accanivano. Nel suo libro «La mia esperienza nelle vi-

scere dell'inferno», il reverendo decano Farisani, capo della Chiesa luterana nello Stato di Venda, descrive così quel che gli accadde nei diversi periodi della detenzione: «Fui sospeso a testa in giù dalla finestra del terzo piano e, tenuto per le gambe, mi minacciarono dicendo: *Nemico del paese, se non collabori ti lasceremo cadere...* Fui costretto a spogliarmi. Un sacco di tela mi fu gettato sulla testa, elettrodi connessi ai lobi auricolari e una sostanza collosa sulla colonna vertebrale. Mi fu versata dell'acqua sulla testa e iniziarono le scosse. Caddi nell'acqua sul pavimento. Potevo respirare a fatica. E tutto ciò si ripeté fino al pomeriggio. Persi conoscenza varie volte e ogni volta che la riprendevo subito nuove scosse. Quando urlavo mi venivano applicate scosse elettriche alla bocca. Tutto il tempo rimasi con le mani legate dietro la schiena».

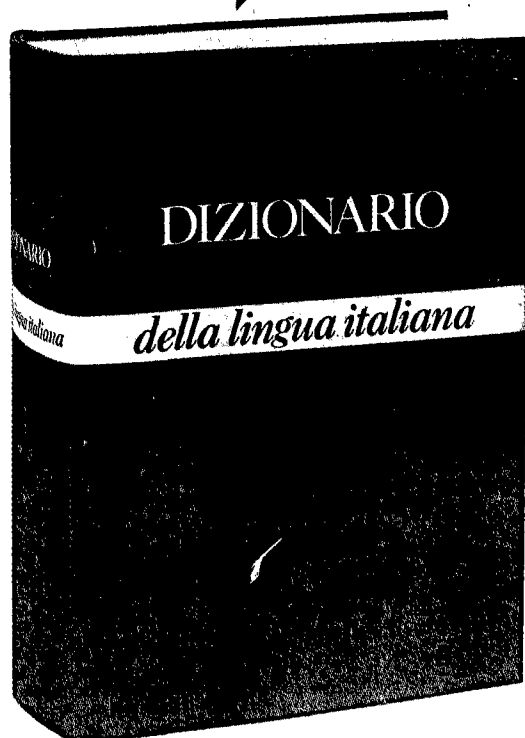
E ancora: «Nel pomeriggio trasferirono i cavi elettrici prima ai piedi, poi alle gambe e infine all'inguine... Poi levarono il cappuccio e davanti a me c'era un colonnello bianco che mi fissò negli occhi, rise e commentò: *Decano, non avrei mai pensato di vederla di nuovo in questa situazione*. E andò via. Ed io, di nuovo incappucciato, fui di nuovo torturato. Gridai come un bambino e invocai Dio di prendere la mia vita. Il capitano disse ai torturatori di cantare tutti insieme: *Alleluia, pregate il Signore! Decano, invoca il tuo Dio, forse ti salverà*. Poi, lo spettacolo orrendo di altri corpi martoriati e tumefatti, il lamento sempre più fioco (*ngya bala, ngya bala, sto morendo, padre*) di una ragazza che non si è salvata, il fetore insopportabile, l'angoscia e gli incubi nell'attesa di essere nuovamente trascinato nella stanza degli interrogatori.

Se la cavò «confessando» cose non vere, lo misero fuori, malridotto ma non piegato. Le violenze erano state tali che il governo, sperando di tacitarlo, gli versò un «indennizzo», subito girato alla Chiesa. Ma non era finita. Nel novembre dell'86 sono tornati a cercarlo, hanno sbandato la porta della sua abitazione, si è ritrovato faccia a faccia coi carnefici. Sessanta giorni di isolamento, un altro in-fatto, quattro settimane di sciopero della fame, impedito qualsiasi contatto coi famigliari e con l'avvocato difensore. Lo spietato meccanismo della tortura questa volta non è scattato per-

«Fui sospeso a testa in giù dalla finestra del terzo piano. Quando urlavo mi venivano applicate scosse alla bocca»

In Sudafrica desaparecidos ed esecuzioni extragiudiziarie. A morire sono spesso proprio gli oppositori pacifici

**IL PENSIERO SI ALLARGA
I CONCETTI SI INSEGUONO
I SIGNIFICATI SI MOLTIPLICANO
LA PAROLA SI RINNOVA
PER QUESTO
E' NATO OGGI**



**2272 pagine
270.000 voci,
significati,
locuzioni e altre
entità lessicali
7000 neologismi
e termini stranieri
6000 citazioni
da 200 autori
antichi e moderni
55.000 etimologie**

**52 inserti su prefissi
e suffissi
62 tavole
di nomenclatura
che comprendono
27.500 termini
ordinati
per argomenti
5510 soggetti
illustrati
2600 sigle e
abbreviazioni**

IL GRANDE DIZIONARIO GARZANTI

ché Amnesty International è riuscita tempestivamente a sollevare la protesta internazionale, parecchi uomini di governo hanno chiesto la liberazione di Farisani, persino Reagan (forse per rintuzzare le critiche alle sue scoperte simpatie per Pretoria) ha fatto dichiarare ai suoi portavoce che lo avrebbe voluto volentieri a cena. L'hanno scarcerato a fine gennaio di quest'anno, per muoversi deve avere l'autorizzazione della polizia, sa che quando rientrerà in patria rischia di essere nuovamente rinchiuso in una fetida cella di silenziosità.

«Nelle carceri di Botha e anche fuori - afferma con sdegno Farisani - si continua a soffrire e a morire». Come in Cile, gli «squadrini della morte» escano nottetempo a commettere i loro assassini alla periferia dei ghetti neri. Come avveniva nell'Argentina dei generali, ci sono i «desaparecidos» e le esecuzioni «extragiudiziarie» degli oppositori. È la testimonianza del vescovo nero prende gli accenti aspri di una requisitoria: il regime dell'apartheid ha bisogno di metodi barbarici spietati per sopravvivere. Solo così può mantenere in piedi un sistema dove l'80 per cento della popolazione deve vivere col 10 per cento della ricchezza nazionale, dove la popolazione nera è rinchiusa nei ghetti, senza diritti». La politica del governo sudafricano non è altro che un'escalation di violenza: se non bastano le minacce si passa all'intimidazione, poi alla detenzione, alla tortura, e infine all'assassinio: «Se si arriverà alla guerra civile, se il mio popolo dovrà pagare un prezzo così alto, la colpa sarà interamente del regime razzista».

Reverendo Farisani, il popolo nero è unito nella lotta per emanciparsi? La risposta è d'impeto: «La politica del *divide et impera* non ha funzionato, l'unità è completa. Anche se può accadere e accade, che persino qualche uomo di Chiesa possa vendere Cristo per trenta pezzi d'argento».

È possibile una soluzione pacifica? «La mia gente si batte per cambiare le cose con gli scioperi, con il boicottaggio industriale e commerciale. Un cambiamento pacifico richiede che il governo apra la trattativa per dare il diritto di voto a tutti i cittadini. Ma il governo Botha non tratta e reagisce agli scioperi facendo sparare per le strade, ordinando lo stato d'emergenza nel quale ogni violenza accade impunemente. A essere uccisi

sono stati spesso proprio gli oppositori pacifici.

Ecco perché si profila il rischio di un conflitto armato. Purtroppo, molti paesi, come gli Stati Uniti, la Francia, credo anche l'Italia continuano a vendere armi e componenti ad alta tecnologia al regime dell'apartheid, e così non aiutano certo la lotta di emancipazione dei neri del Sudafrica. E quei paesi - ancora gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e altri - che hanno opposto il veto alle risoluzioni dell'Onu contro il sistema della segregazione razziale, contribuiscono a incoraggiare l'arroganza e la brutalità del governo Botha».

Non interessa rimanere schiavi sia pure con più soldi

È vero che le aziende italiane in Sudafrica applicano un trattamento più equo nei confronti dei lavoratori neri? «Questo è un problema che non ci poniamo, non ci interessa essere schiavi con un stipendio eventualmente più remunerativo. Il punto è un altro. L'economia sudafricana è in forti difficoltà, soffre le sanzioni decretate da alcuni paesi, la svalutazione corre. Ma voi continuate a comperare l'oro che viene dal Sudafrica. L'Italia potrebbe invece sostenere materialmente e moralmente quei gruppi che si contrappongono politicamente al potere razzista. E può dare aiuto ai paesi confinanti col Sudafrica che sono uniti nell'azione di boicottaggio economico». Una breve pausa, poi il decano della Chiesa luterana di Venda aggiunge: «In realtà non si può dire che l'Italia sia nota come il paese più impegnato contro le forze dell'apartheid...».

L'ultima domanda: reverendo Farisani, nel caso si arrivasse alla guerra civile quale ritiene sarebbe, o dovrebbe essere, l'atteggiamento delle Chiese? «Non c'è divisione tra la gente e la Chiesa, tra la Chiesa e il partito del National African Congress. Ma in un conflitto civile ci sarebbero soldati bianchi cristiani che combattono contro soldati neri cristiani. Parlando di una tale eventualità, è bene non dimenticare che il Sudafrica è uno dei paesi che possiedono l'arma atomica».